

SOMMARIO

PRIMA PARTE: CHE COSA BISOGNA SAPERE

pag. 1 – INTRODUZIONE

Questione di preposizioni – Un pregiudizio diffuso

pag. 11 – UN AMBIENTE "DIFFICILE"

Attenzioni speciali – Il freddo – Il caldo – Il bagnato – La fatica

pag. 21 – L'ATTREZZATURA PER CAMMINARE

I contenitori – Le scarpe – L'abbigliamento – Poles? – Orientarsi – Generi di conforto – Pronto soccorso

pag. 31 – L'ATTREZZATURA PER FOTOGRAFARE

La scelta della focale – Alla ricerca della leggerezza – I dorsi digitali – Il flash questo sconosciuto – I filtri: non esagerare – "Non esiste fotografia senza paraluce" – Cavalletti e altri supporti – Teste e testine – Lo scatto flessibile – Ancore di salvezza

SECONDA PARTE: MONTAGNE DIGITALI

pag. 57 – CHE COSA E' CAMBIATO

La vera "rivoluzione" digitale – La capacità di progettare

pag. 69 – LA GESTIONE DELL'ESPOSIZIONE

Il sistema zonale e il digitale – La "corretta" esposizione – Luce incidente e luce riflessa – Quando il contrasto è forte – La luce: non solo un "pennello" – Il tempo e il clima

pag. 93 – NITIDEZZA A TUTTI I COSTI

Tempi troppo lunghi – Grande è bello, ma se si esagera... – Non sempre la luce viaggia in linea retta – Rumore, rumore! – Datemi un punto d'appoggio – Specchio delle mie brame! – A mano libera – Lenti eccellenti

pag. 111 – LA POSTPRODUZIONE

L'importanza del trattamento – Perché la postproduzione

TERZA PARTE: DALLE REGOLE ALL'EMOZIONE

pag. 117 – INTRODUZIONE

La ricerca del "bello"

pag. 119 – DALLA TEORIA ALLA PRATICA

Vedere fotograficamente – La considerazione funzionale del soggetto – Il rapporto funzionale tra soggetto e sfondo – Dalle regole all'emozione – L'organizzazione dello spazio nel fotogramma – La disposizione degli elementi nello spazio – Alla ricerca della terza dimensione

QUARTA PARTE: I TEMI FOTOGRAFICI

pag. 141 – L'AMBIENTE NATURALE

Banalità e creatività – L'uso del flash nella fotografia d'ambiente – Di notte – La fotografia panoramica

pag. 151 – L'ARCHITETTURA

Un genere che non si improvvisa – Il problema delle verticali convergenti – Non solo grandangoli – L'architettura e l'ambiente naturale – Conoscere il codice – Tradurre, non riprodurre – Il gioco della luce – Il problema della luce negli interni

pag. 175 – GLI ANIMALI SELVATICI

Selvatici e stressati – Gli strumenti e le tecniche – I teleobiettivi e la messa a fuoco selettiva – Problemi di esposizione nella fotografia di animali

pag. 193 – IL RITRATTO

Pochi e semplici "tip" – Il rapporto di illuminazione – La legge è legge – Al di là delle norme

pag. 209 – CLOSE-UP E MACROFOTOGRAFIA

Una distinzione necessaria – Lenti addizionali – Inversione dell'ottica – Obiettivi zoom in posizione "macro" – Tubi di prolunga e soffietti – La macro con il macro – Poca luce – Il momento giusto – Un'etica per gli insetti?

pag. 225 – FOTOGRAFARE GLI SPORT ALPINI

Prevedere e programmare – Usare strumenti adeguati – Aumentare il valore ISO – Il diaframma e la profondità di campo – Cavalletti e monopiedi – Sollevare lo specchio – Stabilizzatori ottici e digitali – Gli obiettivi per la fotografia sportiva – Scattare a raffica e dolcetti americani – Messa a fuoco: qualche "trucco del mestiere" – I soggetti

CONCLUSIONE – GLOSSARIO

PRIMA PARTE: CHE COSA BISOGNA SAPERE

INTRODUZIONE

Questione di preposizioni

Fotografia "in" montagna o fotografia "di" montagna?

La differenza c'è, eccome.

A pensarci bene, l'espressione "fotografia di montagna" evoca essenzialmente grandiosi panorami, territori (in apparenza) selvaggi, vette e ghiacciai ripresi nella loro immobile solennità da fotografi specializzati.

L'espressione "fotografia in montagna", invece, ci riporta a un'attività più complessa, più sfaccettata ed anche più difficile da affrontare.

Chi fotografa "in" montagna, infatti, non è necessariamente specializzato nella ripresa del paesaggio alpino ma è – più spesso – un fotografo chiamato a gestire e risolvere diverse situazioni di ripresa e diversi generi fotografici che non si limitano alla ripresa dell'ambiente naturale ma spaziano dall'architettura alla fotografia di ambiente umano, dal ritratto alla fotografia naturalistica...

Un *identikit* che si ataglia non soltanto al professionista che lavora per l'editoria e che si rivolge a una clientela specializzata rappresentata da testate giornalistiche, studi pubblicitari o agenzie di stock, ma anche al fotoamatore che – beato lui! – può permettersi di fotografare ciò che vuole dove vuole, anche (ma non esclusivamente) in ambiente alpino.

Un pregiudizio diffuso

Intanto sfatiamo subito un pregiudizio molto diffuso, e non solo tra i principianti.

Generalmente i fotografi (professionisti compresi, a volte) sono ossessionati dalla necessità di eliminare dall'inquadratura tutto ciò che ricorda l'esistenza dell'uomo e il suo lavoro, alla ricerca di una *wilderness* che di fatto, alle nostre latitudini, costituisce più una velleità (tanto romantica quanto anacronistica) che un dato reale.

La presenza di un cavo elettrico, di un palo telefonico o di una costruzione è considerata alla stregua di un abominio inguardabile, senza considerare, invece, che persino un elemento "tecnologico" può rivelarsi compositivamente utile!

Del resto, chi fotografa le Alpi sa bene che anche in territori apparentemente "selvaggi" la presenza umana (antica di migliaia di anni) è sempre avvertibile, pur se discreta.

Nel sentiero, nei muretti a secco, nel bosco stesso e nel pascolo non c'è nulla di "naturale": fino al limite dei ghiacciai perenni, e a volte anche oltre, il paesaggio alpino appare letteralmente forgiato dall'uomo, che ovunque diffonde i segni della sua vita e del suo lavoro.

Ora, è proprio entrando in rapporto con questa vita e con questo lavoro che noi compiamo un passo importante, un passaggio irrinunciabile capace di trasformare dei dilettanti della domenica in cerca di un improbabile (e introvabile) "selvaggio" in veri e consapevoli fotografi d'ambiente.

Di più, ricordiamo che la cultura dell'uomo è anche fatta di usanze, costumi, cucina e vini: conoscere un territorio vuol dire saper approfondire questi aspetti, che a noi uomini tecnologici possono apparire marginali, o tutt'al più relegati nell'ambito del folclore, ma che rappresentano elementi fondanti del vivere civile e dell'appartenenza ad una comunità per chi vive in modo autentico e non virtuale.

Insomma, conoscere un territorio vuol dire viverlo, annusarlo, assaggiarlo, interiorizzarne lo spirito (il *genius loci* di cui parlavano i latini), con una disposizione d'animo ben diversa da quella che muove il fotografo-turista, il quale spesso scende dall'auto, inquadra e scatta senza nemmeno preoccuparsi di conoscere il nome delle vette o del villaggio che ha appena immortalato con la sua compatta.

La conoscenza del territorio, il saper entrare in contatto con la sua "anima" e con la sua cultura, costituiscono presupposti irrinunciabili per chi voglia raccontare per immagini e non soltanto fotografare.

Questa è, essenzialmente, la differenza tra la fotografia creativa e le cartoline "saluti da" in vendita dal tabaccaio.



La montagna non è soltanto un insieme di spazi aperti e selvaggi. Al contrario, la presenza e il lavoro dell'uomo l'hanno forgiata nel corso dei millenni. La pastorizia (una delle più antiche attività economiche della specie umana) ha letteralmente plasmato l'aspetto fisico delle Alpi: i sentieri, le mulattiere, i muretti a secco, lo stesso prato d'alta quota non sono che i segni dell'incessante, quotidiana fatica dell'uomo pastore, della sua caparbia ma sempre rispettosa interazione con l'ambiente naturale. Chi vuole fotografare la montagna con intelligenza e rispetto non può prescindere dal considerare gli aspetti umani (e dunque culturali) che ne hanno determinato l'evoluzione.



Il lago di Roselend nel Beaufortain (Savoia). La cappella romanica che era stata sepolta dalle acque a causa della creazione del bacino artificiale è stata ricostruita sulle rive, consentendo ai fotografi di inserire la costruzione nel suo ambiente naturale, spesso reso più "romantico" dalle frequenti nuvole che si addensano sul lago. In casi come questo un sapiente trattamento (o postproduzione, come si dice parlando di fotografia digitale), mantiene ed esalta quelle caratteristiche di drammaticità che ci avevano spinti a scattare la fotografia.



Nella pagina a fianco, un villaggio di montagna in pieno inverno. Nubi di maltempo illuminate dal sole al tramonto si accumulano sullo sfondo, mentre il vento innalza piccoli turbini di neve sui pendii. Il villaggio in primo piano è fatto di case in pietra, ma anche di lampioni per illuminare la notte, cavi elettrici e antenne televisive. La fotografia è stata scattata ai nostri tempi, non secoli fa. E ai nostri tempi c'è la televisione, ci sono la luce elettrica e il telefono. Elementi che fanno parte della nostra vita e della nostra cultura, anche se abitiamo in un villaggio di montagna. Escludere ossessivamente questi elementi significa voler inseguire una visione della fotografia inutilmente anacronistica e priva di reale significato.

Nella pagina successiva:

La conoscenza dell'ambiente è anche fatta di attenzione per le sue attività economiche e per i prodotti che lo caratterizzano. In un'epoca che continua a puntare sullo sviluppo industriale come unico fattore di crescita (con conseguenze devastanti sull'ambiente e sulla salute dell'uomo), diventa importante porre l'accento su quelle attività economiche capaci di rendere unico e irripetibile un territorio. Si tratta di peculiarità difficilmente imitabili e di conseguenza preziose, che devono essere valorizzate anche attraverso l'opera intelligente del fotografo.





L'attenzione per il territorio è anche fatta di particolari, come la forma dei comignoli e i tetti di "lose", le pietre scistose utilizzate da secoli nelle Alpi occidentali. Il controluce mette in risalto la testura superficiale della pietra e la tecnica di sovrapposizione delle lastre.



Antica segheria veneziana a Malè, in Val di Sole (Trentino). La testimonianza delle antiche attività economiche è parte integrante di un reportage (= racconto per immagini) attento all'ambiente nella sua totalità e complessità e non soltanto alle facili e banali notazioni paesaggistiche.

UN AMBIENTE "DIFFICILE"

Attenzioni speciali

Come abbiamo già detto, fotografare in montagna significa saper affrontare diversi generi fotografici, tutti però accomunati da un ambiente particolare e spesso ostile.

Che ci si dedichi al paesaggio, al ritratto o alla fotografia di fiori e insetti, le condizioni in cui si opera costringono a dedicare un'attenzione speciale ad aspetti che – in condizioni "normali" – apparirebbero marginali e del tutto trascurabili.

Queste attenzioni sono tanto più importanti quanto più si considera il fatto che si stanno usando apparecchi elettronici, generalmente delicati e in ogni caso sensibili alle condizioni di utilizzo.

Il freddo

Una mattina del sei gennaio (giorno dell'Epifania) di molti anni fa mi trovavo nei pressi del Giardino Alpino "Paradisica" in Valnontey (Valle di Cogne). Avevo lasciato la foresteria del Parco Nazionale, di cui ero ospite, alle cinque del mattino e – dopo circa un'ora di faticosa salita tra neve fresca e rocce – mi ero portato a metà del pendio che sovrasta il villaggio sulla sinistra orografica della vallata. Qui, in un fitto bosco di larici e abeti, speravo di incontrare dei camosci.

Il sole era ancora ben lontano dal sorgere e la temperatura sfiorava i venti gradi sotto zero.

Avevo con me una Contax RTS-II e una Hasselblad 503CW caricata con pellicola invertibile.

Consideravo la Hasselblad l'apparecchio "di riserva": l'obiettivo che vi era montato (un Sonnar da 180 millimetri) era troppo "corto" rispetto al Novoflex che equipaggiava la reflex di piccolo formato e non sarebbe riuscito a consentirmi una ripresa sufficientemente ravvicinata.

Non appena il primo grosso maschio sbucò dal folto degli alberi per portarsi verso una pietraia ricoperta di neve, accesi la reflex e la appoggiai allo zaino posato in terra: un appoggio di fortuna che spesso, tuttavia, si rivela più stabile di qualunque treppiede, soprattutto quando si adoperano lunghi teleobiettivi.

L'animale entrò nell'inquadratura, alzò il muso per fiutare l'aria, in quell'istante premetti il pulsante di scatto... e nulla accadde. La reflex non rispondeva a nessun comando, benché la spia di accensione fosse illuminata. Il freddo aveva messo fuori uso i sofisticati circuiti elettronici.

Estrassi dallo zaino la Hasselblad. La sua meccanica di precisione rispose senza esitazioni ai comandi. L'elicoide di messa a fuoco dell'obiettivo scorreva più faticosamente del solito, ma quella fu l'unica difficoltà.

Il freddo è dunque il primo dei problemi, soprattutto in alta quota, durante tre stagioni su quattro, il che non è poco.

Del resto chi frequenta la montagna conosce bene il proverbio: "nove mesi di freddo e tre mesi d'inverno".

L'unica soluzione è mantenere, per quanto possibile, la reflex al caldo ed estrarla solo al momento dello scatto.

"Al caldo" può significare, ad esempio, appesa al collo sotto la giacca a vento, oppure nello zaino, ma in posizione prossima alla schiena.

Poiché sono le batterie l'elemento più sensibile alle basse temperature, si rivela spesso conveniente tenerle in una tasca interna (magari nel taschino della camicia, sotto almeno due strati di indumenti, come ad esempio maglione e giacca a vento) e inserirle nella macchina solo al momento dell'uso. Una perdita di tempo, è vero, ma forse è meglio perdere il primo scatto piuttosto che tutti i successivi. Portare con sé un secondo set di batterie, anch'esso riparato dal freddo, permette di far fronte a improvvise *défaillance* del sistema.

Il caldo

Se il freddo costituisce un ostacolo, il caldo non è da meno. Poggiare la reflex su una pietra o sull'erba durante una sosta sotto il sole è il regalo peggiore che potremmo fare alla nostra attrezzatura.

Anche se la temperatura ambientale non è elevata, il corpo nero della macchina e degli obiettivi assorbe le radiazioni solari, provocando all'interno degli apparecchi un surriscaldamento che può diventare critico: ho visto più di un obiettivo reso inutilizzabile dal lubrificante liquefatto dal sole e colato tra le lenti.

Chi commettesse una simile leggerezza si accorgerebbe presto di quanto costa far smontare e pulire un obiettivo!

Anche all'interno dell'auto l'attrezzatura si può surriscaldare. E' vero che pochi fotografi sono così incoscienti da abbandonare macchina e obiettivi all'interno di un'auto parcheggiata al sole, ma anche viaggiando si possono correre rischi: l'interno del bagagliaio non è raggiunto dall'aria condizionata che mitiga la temperatura nell'abitacolo e tutto ciò che vi è ospitato (compresa la borsa fotografica) è esposto non soltanto all'irraggiamento solare (specialmente se la carrozzeria è di colore scuro) ma anche al calore proveniente dal catalizzatore e dalla marmitta sottostanti.

Il caldo è dannoso anche perché dilata i componenti in plastica e metallo, altera le tolleranze meccaniche e – soprattutto – genera condensa, cioè umidità, che è la peggiore nemica dell'elettronica e della meccanica di precisione.

Il bagnato

Fotografare sulla neve, o magari proprio durante una nevicata.

Fotografare in grotta, con le gocce che stillano dal soffitto e un livello di umidità che sfiora il cento per cento.

Fotografare vicino a una cascata, o facendo rafting, o praticando il torrentismo.

Condizioni di utilizzo estreme che rischiano di mettere fuori uso (definitivamente, tra l'altro!) le nostre costose attrezzature.

Abbiamo appena detto, del resto, che l'umidità è la peggior nemica dell'elettronica. Se lo è l'umidità, figuriamoci l'acqua diretta!

Che fare se la reflex si bagna?

Mah, dipende.

Poche gocce non sono un dramma: basta asciugare al più presto le parti che si sono bagnate.

Se lo sgocciolio è intenso si può fare ricorso alle apposite custodie antipioggia.

Chi poi fotografa nelle condizioni estreme sopra citate non potrà rinunciare a una vera custodia impermeabile, di quelle progettate per le immersioni non professionali. Ne esistono diversi modelli, alcuni dei quali dedicati a specifiche fotocamere.

Attenzione alle indicazioni relative alla profondità di utilizzo: scrivere che una custodia è impermeabile fino a dieci metri non significa che sia necessario immergersi in profondità per metterla fuori uso.

Spesso la pioggia che precipita al suolo durante un forte acquazzone raggiunge una pressione sufficiente a penetrare le difese di un contenitore che credevamo sicuro: è il concetto di "pioggia critica" ben noto a chi produce materiali drenanti per l'edilizia.

Il principale difetto di questi accessori è il costo, ma forse è meglio spendere per una custodia stagna che per una reflex nuova.

Il gradino successivo (e ultimo) è rappresentato dagli scafandri rigidi, ma questi sono destinati a chi davvero lavora in immersione a grandi profondità.

Se invece la fotocamera cade nell'acqua c'è ben poco da fare, se non portarla al più presto (ma proprio presto!) al più vicino centro di assistenza dove – con molta probabilità – ci diranno che non c'è più alcun rimedio. Se poi l'acqua fosse salmastra o – peggio – salata, cerchiamo almeno di recuperare la scheda di memoria, perché il resto sarebbe irrimediabilmente perduto.

E' uno dei prezzi da pagare per essere passati dalla meccanica all'elettronica: se una Hasselblad (serie V, ovviamente) cade nell'acqua la si può ancora recuperare, pur di asciugarla in fretta e con molta cura; se ci cade una reflex digitale, magari accesa... beh, non resta che prenderla con filosofia, pensando che (forse) c'è di peggio nella vita!

L'utilizzo di macchine "tropicalizzate" è consigliabile se non si vuole rischiare la salute della propria reflex quando si lavora in presenza di polvere, sabbia o umidità in sospensione nell'aria. Le guarnizioni di tenuta funzionano, ma oltre un certo limite è consigliabile essere prudenti: ci si può avvicinare per breve tempo a una cascata, ma in caso di pioggia vera è meglio fornire all'attrezzatura una protezione di sicura efficacia.

La fatica

Andare in montagna significa salire. E salire significa fare fatica.

Questa è l'insidia più subdola, anche perché mette in pericolo il fotografo e non l'attrezzatura.

Subdola perché quando ci piomba addosso è già troppo tardi.

E' pertanto necessario avere le idee chiare su quello che si può portare e quello che si può lasciare a casa, partendo dal duplice presupposto che

1. In montagna non bisogna mai farsi cogliere impreparati. Perciò, anche se il tragitto è breve, bisogna sapere con esattezza che cosa serve davvero: due ore di camminata non sono nulla, ma fatte sotto la pioggia sono una rognà. Tuttavia, nello stesso tempo...

2. Le cose pesano. Riflettete se quel coltello da sopravvivenza acquistato alla fiera del gadget (ventiquattro diverse funzioni compresa la lenza e gli ami da pesca) vi servirà davvero durante la vostra escursione. Lo so che è bello, ma ammetterete che al di fuori della foresta equatoriale non serve a granché.

Lo stesso discorso vale per l'attrezzatura fotografica.

Siete in grado di stabilire a priori che cosa vi servirà *davvero*?

E' inutile illudersi di poter fotografare di tutto durante una sola escursione!

Decidere in anticipo a quale genere fotografico dedicarsi aiuterà a scegliere con cura quali obiettivi portare con sé, evitando i pesi inutili. Questo, oltre a costituire l'unico vero approccio "professionale" al problema, può rappresentare – letteralmente – la differenza tra la vita e la morte.



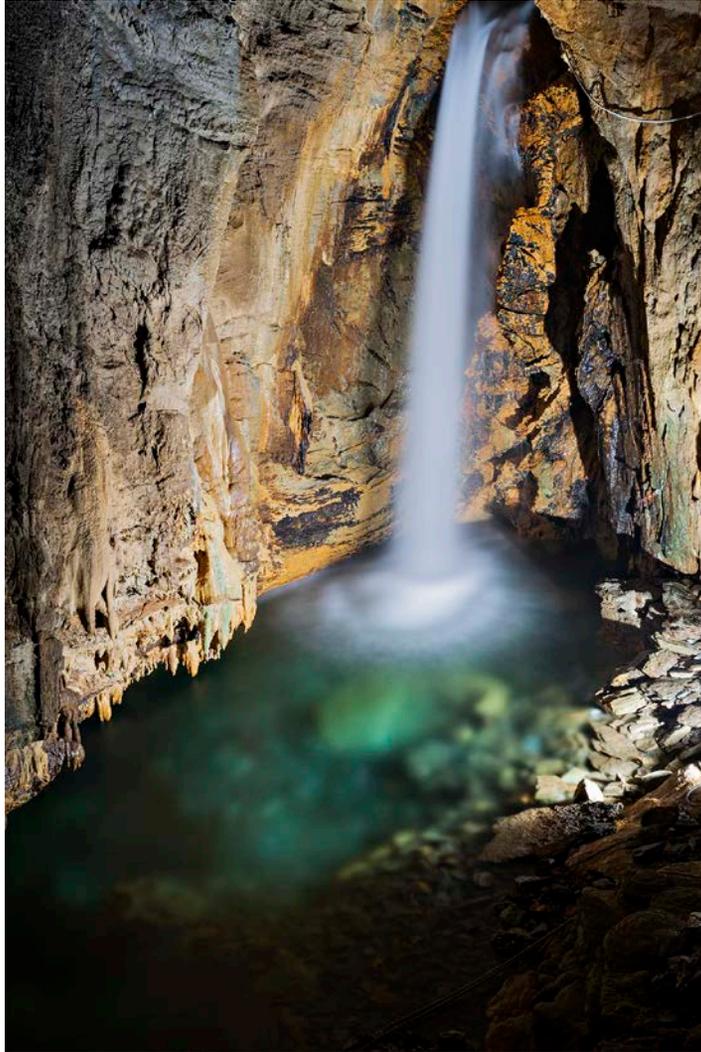
Il sole sta tramontando. Da adesso in poi la temperatura inizierà a scendere, mettendo a dura prova i circuiti elettronici. Con dieci gradi sotto zero è difficile che tutto funzioni alla perfezione, a meno che non si abbia l'accortezza di conservare al caldo la macchina fotografica (meglio se a diretto contatto con il corpo, sotto la giacca a vento), per estrarla solo al momento dello scatto. Se si lavora su cavalletto (accorgimento consigliabile, data la luce scarsa di queste ore) è bene munirsi di un buon paio di guanti di seta: il contatto della pelle con il metallo gelato può risultare sgradevole.



Mattino temporealesco verso il gruppo della Presanella dal Passo del Tonale (Trentino). In caso di maltempo, una custodia impermeabile ci consentirà di continuare a fotografare senza troppo preoccuparci della pioggia. L'unica accortezza consisterà nel controllare che all'interno della custodia non si formi un'eccessiva condensa.

Nella pagina a fianco:

L'umidità è nemica dell'elettronica e della meccanica di precisione. In grotta, presso cascate e torrenti o dovunque sia presente umidità (soprattutto sotto forma di aerosol) è necessario proteggere l'attrezzatura con custodie antipioggia o – nei casi più estremi – con vere e proprie custodie impermeabili.





Anche in alta quota e con temperature ambientali non elevate il sole è in grado di surriscaldare in modo pericoloso il corpo metallico nero di fotocamere e obiettivi, provocando dilatazioni meccaniche e altri disastri non sempre facilmente prevedibili. Per questo è indispensabile prestare attenzione a dove si appoggia la macchina fotografica durante le soste, evitando l'esposizione al sole diretto.